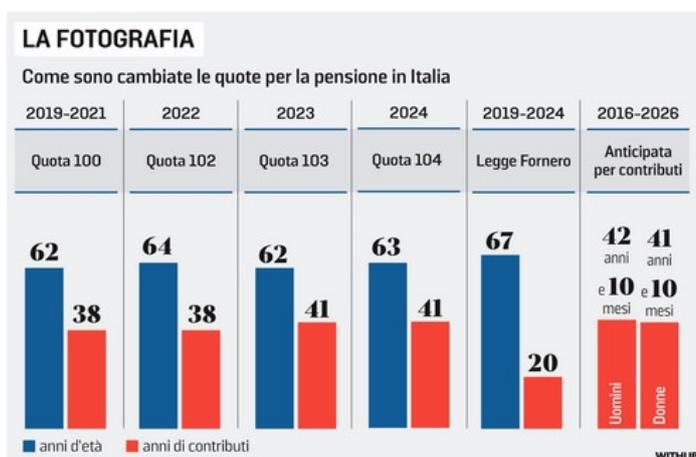


Una manovra contro i giovani così si lacera il sistema previdenziale

Elsa Fornero La Stampa 18-10-23

Anche se per molti la manovra di Bilancio avrebbe dovuto essenzialmente essere "la controriforma delle pensioni" così non è, e questo è tranquillizzante per il futuro del Paese. La domanda però è se questa manovra (della quale si hanno peraltro soltanto indicazioni, talvolta piuttosto generiche) sia davvero così seria, prudente e responsabile come affermato anche in conferenza stampa dalla presidente Meloni e dal Ministro dell'Economia Giorgetti. In attesa del testo ufficiale, nonché dei giudizi della Commissione Europea, dei mercati finanziari e delle agenzie di rating che valuteranno la coerenza della nostra politica fiscale con gli obiettivi di crescita dell'economia e di riduzione del rapporto tra debito e Pil (oggi pari al 140 per cento) sono vari i motivi per ritenere che la realtà sia diversa, ma non drammaticamente diversa.



La si potrebbe definire una "manovra di attesa" ma senza che si sappia bene di che cosa, forse che gli elettori dimentichino le promesse, quelle sì irresponsabili, delle campagne elettorali. Non spaventerà troppo perché nessuno si aspettava una qualità molto diversa. Non farà fare salti di gioia agli italiani che resteranno sostanzialmente con gli stessi problemi di prima ma non li scontenterà neppure troppo perché un po' di soldi li distribuisce, a lavoratori, pensionati e famiglie del ceto medio-basso, ma non in misura tale da sfasciare le finanze pubbliche.

C'è però un grande assente in questa "foto di gruppo", anche se non è una novità. Si tratta dei giovani ai quali tacitamente si trasferisce il conto da pagare. Prendiamo il "piatto forte" della manovra: la riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti con retribuzione fino a 35 mila euro. Il provvedimento - seconda riedizione meloniana di un'analogo misura introdotta dal governo Draghi per il 2022 - prevede che una parte dell'aliquota contributiva previdenziale dovuta all'Inps dal lavoratore (circa 9% della retribuzione lorda) resti invece in busta paga, peraltro senza intaccare la pensione futura: la parte abbuonata è infatti a carico del bilancio pubblico.

Si tratta di 6-7 punti della retribuzione lorda, intesi a "indennizzare" famiglie non certo benestanti dall'aumento del costo della vita dovuto all'inflazione; circa 14 milioni di lavoratori ne beneficeranno. A questa misura dal costo complessivo di circa 10 miliardi si aggiungono un anticipo della riforma fiscale che ne vale 4 (con l'accorpamento al 23% dell'aliquota Irpef attualmente al 25 per lo scaglione di reddito da 15 a 28 mila euro) e altri benefici specificamente diretti alle famiglie con figli (come la decontribuzione, valida fino ai 18 anni del terzo figlio, per lavoratrici madri).

All'apparenza tutto bene e infatti l'opposizione non protesta per queste misure in sé ma semmai per la loro insufficienza, soprattutto temporale, essendo decontribuzione e detassazione finanziate per un solo anno. Il che ne riduce l'effetto espansivo (se l'aumento è temporaneo, chi può lo mette da parte) mentre appesantisce le future leggi di Bilancio: una volta attribuito un beneficio, è infatti politicamente molto difficile tornare indietro (la lezione del Superbonus, su cui il governo molto recrimina, evidentemente non è bastata).

I punti critici sono numerosi, collegati con le tentazioni populiste da cui neppure i "governi di legislatura" (come Meloni ama definire il suo) sono indenni. Il primo, e più importante, è il meccanismo del finanziamento a debito: non si riduce la spesa, non si eliminano gli sprechi, non si alzano le imposte né sui redditi né sui patrimoni degli attuali contribuenti ma se ne trasferisce

l'onere alle generazioni giovani e future. Si baratta il benessere (o il minore malessere) corrente con sacrifici futuri da parte di altri, cioè i nostri figli e nipoti i quali, già molto svantaggiati sotto il profilo del lavoro e delle retribuzioni, sono anche chiamati a sostenere il livello corrente di vita dei genitori (e nonni).

La seconda perplessità è legata al fatto che, con questa misura, il bilancio pubblico si addossa l'onere di un aumento delle retribuzioni, ferme da decenni; la qual cosa costituisce, in modo indiretto, un aiuto alle imprese anche a quelle meno efficienti e innovative, e a prescindere dal fatto che abbiano avuto la possibilità di "auto-indennizzarsi" dall'aumento dei prezzi dell'energia e delle materie prime aumentando i loro prezzi e talvolta migliorando i margini di profitto, così contribuendo ad alimentare l'inflazione. Una misura, quindi, che certo non aiuta la crescita.

Un'ulteriore criticità deriva dalla lacerazione che si genera nel sistema pensionistico, e in particolare nel metodo contributivo di calcolo delle pensioni. Si ammette che retribuzioni inadeguate non possono che generare pensioni inadeguate ma si scommette sul fatto che i giovani staranno meglio per rimediare all'insufficienza, senza averne alcuna certezza e soprattutto senza investire in ciò che potrebbe rendere più solida quella speranza, ossia in istruzione, ricerca e innovazione.

Si potrebbe pensare che le altre misure della legge di Bilancio siano tali da ridimensionare fortemente le critiche sopra espresse. Purtroppo, non è così e ne risulta perciò una legge di Bilancio "senza qualità" che difficilmente ci farà precipitare in una nuova emergenza finanziaria ma che certo non appare in grado neppure di impostare la soluzione dei nostri problemi strutturali. Il fatto che il governo non abbia insistito sulla "controriforma previdenziale" tanto sbandierata, almeno da uno dei partiti della maggioranza, è una magra ma non irrilevante consolazione. —